



Il boss è apparso ieri per la prima volta davanti ai giudici dopo il suo arresto. Ai magistrati ha negato qualsiasi suo coinvolgimento in attività criminali e si è difeso smontando le dichiarazioni dei pentiti

## Riina torna in aula dopo 24 anni «Cosa nostra? Non so cosa sia»

PALERMO. È stato il gran giorno di Totò Riina, il corleonese più famoso del mondo, per la prima volta faccia a faccia con i giudici di un pubblico processo dopo ventiquattro anni di latitanza. Compare in aula preceduto da una notte di lampi e di tuoni, e con uno show pirotecnico anticipa i botti serali della festa di Corleone in onore del suo grande patrono San Leoluca. Una coincidenza proprio curiosa. Il Grande Capo di Cosa Nostra, due ergastoli sulle spalle e altri sei all'orizzonte, si presenta in forma smagliante nel bunker dell'Ucciardone, l'«astronave» giudiziaria che ai tempi del maxiprocesso vide sfilare tutti i protagonisti della stagione del terrore. Allora mancava solo lui, Totò Riina, il boss che i pentiti chiamano «la belva».

Ed eccolo finalmente qui, riverente e ossequioso, davanti alla corte d'assise che giudica gli imputati dei delitti politici, Mattarella, La Torre, Reina. Il padrino di Corleone non tradisce le attese. È sicuro di sé, sciolto, autoritario, aggressivo.

Sfodera grandi capacità dialettiche, chiede il confronto con una decina di pentiti, ripetendo il cliché del perfetto uomo d'onore. La mafia? Non so cosa sia. I pentiti? Tutti bugiardi. Le accuse? Infamità suggerite da registi occulti. Provenzano? Non l'ho mai visto. Buscetta? Nemmeno. Liggio? L'ho conosciuto solo in carcere. Ciancimino? Dicono che sia nato a Corleone...

Il linguaggio è quello che è, rozzo e con pesanti cadenze dialettali, ma chi ricordava la sua aria da cane bastonato, quello sguardo dimesso stampato sulle foto diffuse subito dopo l'arresto, rimane di ghiaccio.

Quel Riina non c'è più. Ora c'è un uomo sanguigno, un leone che ruggisce, deciso a difendersi con le unghie e capace di sciorinare battute di grande effetto scenico: «Signor giudice, sa chi sono io per l'Italia? Io sono il nuovo Tortora. Io sono un parafulmine. Hanno deciso di accusarmi. Ma dovette andare in fondo alla questione dei pentiti, capire chi li gestisce».

Totò Riina entra nell'aula bunker alle dieci in punto, prende posto nella gabbione blindato numero diciannove, scambia un paio di battute con il suo difensore, Nino Fileccia. E quando mezzogiorno più tardi, il presidente Gioacchino Agnello lo invita a presentarsi sul pretorio, il boss sbucca da una porticina laterale e attraversa l'aula con passo sicuro, scortato da quattro carabinieri e due poliziotti.



A giornalisti e fotoreporter che affollano la tribuna, rivolge un disinvolto saluto con la mano e un sorriso appena accennato. Riina indossa giacca a quadri scura, pantaloni marrò e sotto porta la stessa maglietta verde che aveva quella fatale mattina del 15 gennaio, quando i carabinieri del «Ros» gli tesero l'imboscata mentre su una Citroen guidata dal suo autista era intrappolato nel traffico davanti al Motel Agip. Il viso è rotondo, i capelli brizzolati. Sotto gli occhi, le borse. Ma, a dispetto delle indiscrezioni che lo vogliono malato, il boss corleonese sembra scoppiare di salute.

«Mi chiamo Riina Salvatore fu Giovanni, nato a Corleone il sedici novembre del 1930». Il capo della «cupola» di Cosa Nostra si presenta così al presidente Agnello, al giudice a latere Silvana Saguto e ai sei giudici popolari.

Rituale la prima domanda di Agnello: «Lei è imputato degli omicidi del presidente della Regione Mattarella, del segretario del Pci, La Torre, dell'ex segretario della Dc, Reina. Intende rispondere, vuole difendersi?» «Certo, presidente. E allo-

ra perché sono qui».

Lei, fin dal 1973, avrebbe fatto parte della cosiddetta «commissione» con posizioni di prestigio. Così almeno, dicono i pentiti che l'hanno accusato: Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno, Antonino Calderone, Francesco Marino Mannola, Vincenzo Marsala che hanno attribuito alla «commissione» la decisione di uccidere Mattarella, La Torre e Reina.

«Signor presidente, io non so come voi li chiamate, ma io preferisco continuare a chiamarli pentiti. Sono tutti uguali. Io ho fatto appena la quinta elementare, sono un analfabeta però mi ricordo che una volta arrivavano le lettere anonime e venivano cestinate. Allora sono spuntati i pentiti. Che fanno i pentiti? Accusano, accusano. Ma io non ho fatto associazione con nessuno e neanche loro hanno fatto associazione con me. La verità è che sono gestiti da chi ha il comando di gestirli. In modo tale che quello che dice uno, dicono tutti. Vanno a braccetto. Oggi basta firmare un verbale per uscire dal carcere, prendono soldi e ville. Ogni volta che

hanno parlato di Riina, si è alzata la pagella, hanno preso più soldi. Tutti cercano di pentirsi accusando degli innocenti. Devono portare prove, riscontri. Si dice, ma tutti lanciano le stesse accuse. E che vuol dire? Bisogna vedere chi è che li gestisce e perché lo fa».

Lei conosce coloro che la accusano: Buscetta, Contorno e gli altri?

«No ma vorrei che mi mettesse a confronto con loro. Vediamo se ripetono: questo me lo disse Bontade, questo me lo disse Badala-

*Il capo di Cosa nostra ha chiesto il confronto con tutti i collaboratori della giustizia e si è paragonato ad Enzo Tortora*

menti. Buscetta dice un sacco di fandonie. Tutti i pentiti dicono bugie. Loro sono quelli che hanno fatto arrestare pezzi grossi della polizia, loro sono quelli che hanno provocato i suicidi dell'avvocato Montana, del giudice Signorino».

Lei nega di avere ordinato i delitti politici? «Io non ho mai fatto politi-

Qui sopra tre immagini di Totò Riina scattate ieri all'aula bunker dell'Ucciardone durante l'udienza del processo sui «delitti politici»

ca. Queste sono cose politiche. Che interesse potevo avere a uccidere Mattarella e gli altri? Che dovevo prendere il posto di La Torre, io? Bisogna cercarli altrove, i colpevoli. Io sono solo un povero agricoltore. Hanno fatto di me un parafulmine. Scarichiamo tutto lì. Ma dove ci siamo incontrati, io e i pentiti, quando siamo stati insieme? Non potevo essere solo. Avremmo dovuto essere in tanti per quei delitti. Nel maxiterro sono stato assolto, nel primo maxiprocesso ho avuto l'ergastolo. Eppure ero accusato sempre dagli stessi pentiti».

È mai stato a Corleone negli anni della sua latitanza?

No, io non ero latitante. Io prendevo aerei, treni, autobus e nessuno mi ha mai cercato».

Ma a Corleone c'è stato? «No, tanto è vero che i miei figli non conoscono il paese».

Conosce Michele Greco? «No».

Conosce Provenzano? «So che è un mio compaesano, ma non lo conosco».

Conosce Bernardo Brusca, Pippo Calò, Nenè Geraci, Francesco Madonna?

«No, signor presidente, non conosco nessuno».

L'avvocato Crescimanno, difensore di parte civile, chiede: dov'era nel '79?

«E che ne so? Se io le chiedo dove era lei nel '79, forse lei se lo ricorda? Per tutti questi vent'anni ho lavorato per un'impresa edile, a Trapani. Prima mi davano trecentomila lire a settimana, poi quattrocentomila. Degli omicidi La Torre, Reina e Mattarella ho saputo dalla televisione. La mia vita è stata solo casa, lavoro, famiglia e chiesa».

Ha mai sentito parlare dell'organizzazione chiamata Cosa Nostra?

«Non ho frequentato nessuna organizzazione. Ho letto qualcosa sui giornali, ho sentito la tv».

Il pubblico ministero Guido Lo Forte, chiede: ha mai conosciuto Balassare Di Maggio?

«Non conosco nessun Di Maggio».

E Buscetta?

«Mai visto».

E Contorno, Calderone?

«Nemmeno».

E Gaspare Mutolo?

«Lui sì. In carcere, forse nel '66. Ricordo che era un povero ladrunco di giornata. La madre era in manicomio, poverina. Posso chiedere un confronto con Mutolo?».

Conosce Bagarella?

«Non lo conosco».

E Giovanni Drago?

«Nemmeno lui».

Perché, secondo lei, i pentiti dovrebbero accusarla? Ce lo spieghi con un racconto dettagliato.

«Io per l'Italia sono il nuovo Tortora. Ricorda il processo di Napoli? Poi il povero Tortora è stato assolto ma venti pentiti l'hanno fatto morire di crepacuore».

Ma perché avrebbero deciso di accusare uno sconosciuto?

«Può darsi che gestisce i pentiti abbia deciso così. Una volta il pentito Marsala disse a un giudice che mi vide partecipare a una riunione in campagna. Quando il presidente gli chiese quanto fossi alto, rispose: uno e settantacinque. Mi guardi. Io sono alto un metro e sessanta. Si può mai sbagliare di quindici centimetri?».

Oggi si replica. Stessa ora, stessa aula per la seconda udienza del processo per gli omicidi Cassarà, Antiochia e Montana. Sotto i riflettori, ancora lui, Totò Riina.

Enzo Mignosi